



Unicità nella diversità per essere REALTÀ NUOVA!



Attualità

Don Giuseppe Sorani



L'angolo dell'arte

La chiesa di Sant'Egidio

Direttore responsabile: **Matilde Gana**

Coordinamento redazionale:
Antonella Simonetta, Antonio Casile

Fotografie: Archivio fotografico "Tra Noi"

Fotocomposizione e stampa:
Mancini Edizioni s.r.l. - Roma
Cell. 335.5762727 - 335.7166301

Redazione centrale: Via Machiavelli, 25 - Roma
Direzione, amministrazione e redazione "Tra Noi":
Via Monte del Gallo, 113 - 00165 Roma
Tel. 06.77200309 - 06.39387355 - Fax 06.39387446
movimentotranoi@virgilio.it
www.movimentotranoi.it

Tra Noi viene inviato gratuitamente chiunque ne faccia richiesta. Si sostiene grazie al contributo volontario dei Membri del Movimento "Tra Noi" e alla generosità dei lettori a cui stanno a cuore questa rivista e le sue finalità.

CCP n. 26933002 intestato a:
Associazione "Tra Noi"
via Machiavelli, 25 - 00185 Roma

Per richiedere l'abbonamento o per qualunque corrispondenza contattare il Tra Noi.

Raccomandiamo di comunicare tempestivamente qualunque cambio di indirizzo onde evitare inutili spese postali.

Sped. abb. post. Art. 2 Comma 20/C L. 662/96 Filiale di Roma Aut. Tribunale di Roma n. 277 del 15 maggio 1952

Finito di stampare: **Ottobre 2018**

IN QUESTO NUMERO

2 Editoriale

Uno sguardo benevolo

3 Camminiamo insieme

Care figlie

4 Attualità

*Giuseppe Sorani:
un ebreo in convento*

9 Giovani

*Protagonisti della propria
vita per un mondo nuovo*

10 Nello spirito di don Orione

Carità forte nel Signore

11 Gocce di spiritualità

Educare il gusto

15 Il racconto

Il soldato e la bambina

16 L'angolo dell'arte

La chiesa di Sant'Eligio

18 Testimonianza

*Romano Guardini,
maestro del Novecento*

20 In diretta dal Movimento

20 Festa nella Comunità
Capoverdiana

20 Vacanze...
Relax... Fraternità...
Formazione...

21 Io c'ero

22 PAOLO VI e il Tra Noi

22 Cotia e Presidente
Prudente

23 Giovani Orionini
del Brasile

EDITORIALE

Uno sguardo benevolo

Non è facile oggi guardarci intorno con occhi liberi e capaci di scoprire il positivo delle persone e degli eventi, a volte complessi e non condivisibili. Siamo piuttosto tentati di chiudere gli occhi o passare indifferenti senza alcuna disponibilità a stupirci delle piccole e grandi bellezze che ci circondano.

Lasciamo che tutto scorra senza preoccuparci di essere protagonisti, volenti o nolenti, dell'oggi e di quello che stiamo preparando per il futuro. E' necessario invece lasciarci interpellare dalla situazione odierna e proporci ad un discernimento che, nell'approfondimento dei diversi eventi, ci renda più capaci di valutare e quindi decidere sulle eventuali alternative.

La precarietà e la superficialità dell'agire e del parlare spesso ci coinvolgono e ci fanno perdere il gusto dell'essenziale, della relazione tra noi che può costruire una nuova umanità.

Ciascuno può nel proprio ambiente appropriarsi del nuovo con uno stile di accoglienza che può sorprendere, ma costruire. La nostra unicità e irripetibilità si realizza nell'incontro benevolo con l'altro e con gli eventi.

Niente può lasciarci indifferenti perché, anche se non ne siamo consapevoli, tutto segna la nostra vita, a volte ferita, e può tracciare solchi invalicabili. Siamo invece chiamati a portare speranza, a lanciare il fuoco che arde perché condivide, partecipa e propone.

Don Plutino fin dai primi tempi invita a fare famiglia, a non rimanere o sentirsi soli, ma essere capaci di amarsi scambievolmente come fratelli.

La morte di don Giuseppe Sorani, Assistente Spirituale dell'Istituto Secolare Maria di Nazareth, ci ha dato l'occasione di riflettere sulla sua testimonianza di vita: ebreo, cristiano e religioso della Congregazione di don Orione. Non ha mai discriminato, ma anzi ha seminato valori anche durante le leggi razziali, che hanno colpito duramente la sua famiglia.

Il sinodo dei giovani ci impegna a renderli protagonisti della loro vita, mentre don Orione ci spinge ad una carità forte nel Signore.



Don Marco Pozza ci invita ad educare il gusto ed il racconto a renderci conto della brutalità della guerra. L'angolo dell'arte ci fa scoprire tesori nascosti mentre la testimonianza di Romano Guardini ci incoraggia a riprendere i suoi scritti che formano e nutrono l'intelligenza e l'operatività umana e cristiana.



In diretta dal Movimento ci informa sulle diverse attività del Tra Noi proponendoci un impegno serio nel vivere la spiritualità dell'accoglienza e nel riconoscere la presenza misteriosa, ma reale della Provvidenza.

LA REDAZIONE



“CARE figliole”

Da oggi «TRA NOI» non vi dice più «care lavoratrici», ma «care figliole» per stabilire definitivamente fra lui e voi quei rapporti di intima collaborazione che tanti buoni frutti hanno portato nelle anime vostre, collaborazione a carattere prettamente familiare che contraddistingue la nostra organizzazione da qualsiasi altra.

«TRA NOI» intende compiere la sua missione in mezzo a voi in modo sempre più corrispondente alle vostre necessità, dando a voi il sapore santo della vostra famiglia lontana. E, come voi sapete, nelle famiglie vi sono i figlioli grandi e quelli piccoli, e sono tanti, almeno nelle buone famiglie cristiane: così anche nella nostra grande famiglia vi sono le anziane, le giovani, le giovanissime. Non importa che

esse vengano dalle più disparate regioni con caratteri e mentalità diverse; nella nostra famiglia tutto si aggiusta, tutto si comprende e noi dobbiamo intenderci, sopportarci scambievolmente e volerci bene, tanto, proprio come ci comanda Gesù. Infatti, Egli ci dice: «Amatevi gli uni gli altri come io ho amato voi»!

So che per alcune di voi sentirsi chiamare «figliola» è stato come il risvegliarsi di cose sopite e lontane e qualcuna ha pianto di commozione; forse, chissà, esse non avevano mai conosciuto il volto della propria madre e del proprio padre, forse la morte le aveva private troppo presto di tanto conforto, e anche se babbo e mamma vivono ancora, fa pur sempre bene al cuore, lontani da casa come si è, un richiamo che sa di famiglia.

Quindi, care figliole, «Tra Noi» vi offre quanto vi potrà far dire: «Non sono più sola!». Le difficoltà della vita rimarranno, ma se staremo uniti si troverà il modo di alleviarle, o meglio di affrontarle insieme. Se la nostra vita terrena è condita di «due soldi di speranza» e del conforto dolcissimo di essere fra gente che vuole sinceramente e disinteressatamente il nostro bene, noi non saremo più come pagliuzze buttate al vento, incerte e disorientate.

Quindi coraggio, riprendete con animo ilare il vostro dovere e cercate di compierlo con quella esattezza che rende soddisfatte voi e la famiglia ove lavorate e che, soprattutto, attira le benedizioni di Dio. •

d. S. P. 1954

CORRIERE DELLA SERA

[illegible]

Le leggi per la difesa della razza

approvate dal Consiglio dei ministri

I matrimoni misti sono proibiti - La definizione di «ebreo», le discriminazioni e l'annotazione allo Stato Civile - L'esclusione dagli impieghi statali, parastatali e di interesse pubblico - Le norme concernenti le scuole elementari e medie e gli insegnanti

[illegible]

... della razza, siano preferiti per l'insegnamento nelle scuole elementari e medie per alunni di razza ebraica.

Ecco il testo del provvedimento approvato:

Nelle scuole di istruzione media di cui al presente articolo, il personale potrà essere costituito da persone di razza ebraica e potranno essere adottati libri di testo di autori ebraici.

centi di razza ebraica decadono]matica in Roma, per accedere a dalla abilitazione

stud

th

pl

Giuseppe Sorani: un ebreo in convento



DALLA MEMORIA ALLA GRAZIA

In questo mese si ricordano gli 80 anni della emanazione delle leggi razziali in Italia. La tristezza e la tragicità di quel periodo sono costellate di sconosciuti episodi di solidarietà che hanno costruito la speranza ed il coraggio di un futuro più umano.

Noi abbiamo avuto il dono di conoscere, ascoltare, stimare e soprattutto amare, come assistente spirituale dell'Istituto Secolare Maria di Nazareth, don Giuseppe SORANI, ebreo e cristiano, sacerdote della Congregazione di san Luigi Orione. È morto a Roma il 19 settembre e la sua testimonianza di vita, offerta e sofferta, è per tutti noi un impegno a vivere coerentemente la nostra fede, come gioiosa e serena disponibilità alla volontà di Dio, certi della Sua Provvidenza senza mai discriminare, ma nella pacata sapienza di Dio cogliere gli aspetti positivi di

ogni evento, seppur doloroso e
drammatico.

Abbiamo vissuto con lui, con don
Giuseppe, il gusto della Parola di
Dio che scende quale rugiada e
soavemente irrorà di sapienza la
vita.

Riportiamo, per rendere più visibile e conosciuta la memoria e la grazia una intervista che

don Flavio Peloso ha fatto a don Sorani il 4 giugno del 2003. La sua storia è fortemente segnata dagli avvenimenti del periodo di persecuzione contro gli ebrei che esplose in Italia durante l'occupazione nazista dall'ottobre 1943 al giugno 1945. Don Sorani aveva allora 14 anni.

Come ha vissuto lei e la sua famiglia quel terribile anno?

Dopo la caduta del governo fascista, il 25 luglio 1943, a Roma ci fu un momento di euforia popolare con manifestazioni e saccheggi dei simboli fascisti. Quell'esaltazione fu gelata improvvisamente quando i nazisti ripresero il controllo di



Roma dopo la famosa battaglia a San Paolo, l'8 settembre. Poi, come noto, il 16 ottobre di quel 1943, ci furono la razzia e gli arresti nel ghetto di Roma cui seguì la ricerca, da parte dei nazisti e del fascismo, degli ebrei che abitavano anche fuori del ghetto. Dall'anagrafe del Comune avevano tutte le indicazioni sugli ebrei. Quello è stato il momento più brutto perché hanno deportato e ucciso molta gente. Tutti ci siamo nascosti come potevamo, nei paesi, nei casolari. Il papà, Garibaldo, era medico condotto e la nostra famiglia viveva, ben voluta, alla stazione sanitaria di Acilia. Mamma, Emma, era morta qualche anni prima per le angustie delle leggi razziali del 1938. Io ero un ragazzo di 14 anni e mio fratello Giovanni ne aveva 16. In un primo tempo, papà ci ha nascosti presso qualche contadino che ci conosceva. Dopo lo sbarco di Anzio del 22 gennaio 1944, siamo venuti a Roma, in un

appartamento in via Giovanni Miani, dalle parti di Porta Ostiense, che i miei avevamo in affitto; qui siamo rimasti nascosti solo noi due. Papà trovò protezione all'ospedale Fatebenefratelli dell'isola Tiberina, sotto altro nome, alternandosi nel ruolo di medico e in quello di ammalato, a secondo dell'opportunità. Poi, quando c'è stato lo sfollamento di Acilia ed era troppo pericoloso per noi due rimanere nell'appartamento di via Miani, io e Giovanni siamo stati portati all'Istituto di Don Orione di Via Induno, a Trastevere, come orfani sfollati. Eravamo piccoli di statura ma già grandi di età; ci portarono amici nostri del Comune di Roma, senza dire niente della nostra realtà ebraica: solo che eravamo sfollati.

Due ebrei in un Istituto cattolico. Come era la vita?

All'Istituto di Via Induno, nessuno ci conosceva e noi non dovevamo



Don Giuseppe Sorani con Don Flavio Peloso, Superiore degli Orionini, nella Sala Congressi del Centro Don Orione di Monte Mario parla durante la cerimonia di conferimento della onorificenza "Giusto tra le Nazioni", la più alta dello Stato di Israele, alla memoria di Don Gaetano Piccinini per il suo impegno per la salvezza di tanti ebrei durante la Shoah (giugno 2011)

sotto: 16 ottobre 1943. Tedeschi e fascisti nella razzia e gli arresti degli ebrei nel Ghetto di Roma

dire niente. Don Piccinini diceva che noi eravamo stati affidati dal Comune. Si formò un bel gruppo di ragazzi ebrei e naturalmente ci





Altre terribili immagini che testimoniano la drammaticità degli eventi del 16 ottobre 1943



conoscevamo di faccia, di nome. Avevamo però imparato a fare il volto da sfinge. Siccome tutti i ragazzini andavano in chiesa, tutte le mattine, ci mettevamo in fila pure noi, pur non conoscendo nulla del mondo cristiano. Fra di noi, solo uno, Bruno Camerini, chiese apertamente di essere esonerato dall'andare in chiesa. Questo è sicuro perché me lo ricordo, come ricordo la meraviglia di molti per il fatto che non facevamo mai la Comunione.

Ricorda qualche particolare episodio di quei mesi?

All'Istituto c'era gente molto eterogenea. C'erano nascosti anche soldati, ufficiali, alcuni vestiti da prete. Rimase famoso il terribile fatto di Nicola, un giovane ucraino, che quando si è formata la repubblica di Salò ha lasciato l'Istituto. Dopo qualche giorno è ritornato guidando una pattuglia di "repubblicini" che venne a perquisire l'Istituto e ad arrestare persone. Nicola sapeva tutto della casa e indicava l'identità di ciascuno: ebrei, giovani militari italiani, ufficiali, ha raccontato tutto. Molti ebrei hanno fiutato il pericolo e sono scappati come hanno potuto, addirittura si buttavano dalla finestra, come fece mio fratello. Io non mi ero reso conto subito della situazione. Ci hanno portato giù nel refettorio. Poi vidi arrivare uno a uno quelli che veni-

vano scovati dai loro nascondigli di fortuna. Io ero nella fila quando Nicola indicava chi era ebreo e chi no. Giunse il mio turno. L'Ufficiale ha fatto cenno a Nicola come al solito, con la pistola puntata alla mia tempia. Nicola, forse perché era ubriaco o forse perché io, da rosso di carnagione ero sbiancato, comunque non mi ha riconosciuto. E fui salvo.

Ricordo benissimo che alcuni di quei giovani militari arrestati gli hanno detto "se riusciamo vivi ti daremo il cambio". Dopo la guerra, quando sono venuti gli americani, hanno rintracciato questo Nicola oltre Via della Camilluccia, a Mon-

te Mario, e l'hanno linciato. Di quelli arrestati a Via Induno credo che se ne siano salvati pochi. È stato un momentaccio terribile.

Quindi rimase all'Istituto di Via Induno fino alla liberazione?

Fino all'arrivo degli americani e alla liberazione di Roma, il 4 giugno del 1944, sono rimasto ancora a Trastevere così com'ero naturalmente, cercando di avere notizie dei miei familiari.

Ricordo che in quei giorni Don Piccinini mi ha affidato la cura di un ufficiale nazista, ora nascosto lì. Mi ha detto: "Non sappiamo come fare per questo povero nazista". Era nascosto dietro una tenda e io gli portavo da mangiare. Così per un mese o due, mi pare, fin che passò la tempesta, perché i partigiani avrebbero ammazzati tutti i tedeschi, come reazione. Mi fece impressione che quell'ufficiale fosse ancora convinto della giustezza dell'ideologia nazista; era ancora convinto che gli ebrei dovessero essere tutti fulminati.

Don Gaetano Piccinini con Don Orione prima della guerra



Un bel tirocinio di riconciliazione e di pace per lei adolescente. E come proseguì per lei la vita dopo aver lasciato Via Induno?

Dopo la liberazione abbiamo dovuto ricominciare tutto. La prima cosa più importante da fare era cercare di ricucire un po' i rapporti. Non avevamo più notizie degli altri familiari da un anno. Dove trovarli? Poi c'era da riprendere gli studi. Erano anni che non andavamo a scuola perché tutto era chiuso, tutto proibito a noi ebrei. A Milano, il fratello più grande si era messo a fare il facchino alla stazione centrale e con i soldi andava a studiare all'Università Cattolica. Don Piccinini ha continuato ad aiutare me e Giovanni. Don Piccinini ha avuto sempre un grande senso di rispetto, di attenzione, di prudenza. Ho potuto frequentare la scuola magistrale presso l'Istituto orionino "San Filippo Neri" di Roma.

I preti si fidavano molto di mio fratello; lui era molto bravo, serio; io apparivo meno affidabile. Comunque Don Piccinini mi portava con sé. Ricordo che mi portò

dall'ex ministro Ferruccio Lantini, nascosto e in attesa di giudizio; mi fece conoscere Arrigo Minerbi, lo scultore ebreo nascosto al San Filippo, Levi Dalla Vida e altre persone e fatti del mondo ebraico.

Di questo tempo è anche il suo passaggio al cristianesimo e il battesimo. Come avvenne?

Prima mio fratello Giovanni e poi anch'io abbiamo aderito alla fede cristiana. Ho ricevuto il Battesimo e la prima Comunione nel giorno di San Pietro, il 29 giugno 1945, alla Casa dell'Orfano di Trastevere. Nello stesso giorno ricevetti anche la Cresima in San Giovanni in Laterano da mons. Edoardo Tonna; padrino fu il senatore Antonio Boggiano Pico. Finito il corso magistrale, l'11 ottobre 1947, feci ingresso in Congregazione con la vestizione e con il noviziato presso l'Istituto Santa Maria di Via Massimi.

Chi ricorda dei sacerdoti dell'Istituto di Trastevere?

Ricordo in particolare Don Chizzini e Don Dall'Ovo. Don Liberalon si occupava degli sbandati raccolti nel campo Bruno Buoizzi. Don Liberalon ha aiutato molto questi ragazzi, per farli studiare, e dava loro quattro soldi ogni tanto.

E della sua famiglia che ne fu? Come passò quel periodo oscuro?

Durante quel terribile anno, la famiglia si è dispersa e ognuno si è nascosto come ha potuto. Mio papà, che era medico, è sempre stato nell'ospedale Fatebenefratelli dell'isola Tiberina.

Il più grande, Giuliano, era già sposato e, di fronte al pericolo, è andato via in modo avventuroso; ha preso una barca a Pescara e, costeggiando l'Adriatico, è arrivato al Sud oltrepassando la linea di confine degli eserciti.

Il secondo, Giorgio, era pure spo-

4 giugno 1944: la liberazione di Roma. Gli americani entrano da Porta Maggiore



I rastrellamenti fascisti di civili durante l'occupazione tedesca





sato con un bambino, però segretamente, e aveva un amico sacerdote. Credo che sia stato lui poi a riunire la nostra famiglia. Era riuscito a fuggire di casa quasi miracolosamente. All'arrivo dei tedeschi, qualcuno che lo conosceva, di mattino presto, gli ha telefonato di scappare di casa perché stavano venendo. Quando i soldati sono arrivati, hanno bussato, hanno sfondato la porta ma essi non erano là.

Un altro fratello, Claudio, invece è rimasto a lungo nascosto in una soffitta come Anna Frank. Gli portava da mangiare e da bere la fidanzata; sotto quella soffitta dove stava lui, c'erano due vecchietti. È rimasto nascosto per mesi senza potersi muovere né camminare.

Ricordare è educare. Quale può essere l'insegnamento di questi fatti?

Questi sono i fatti, ma poi diventa molto importante capire gli atteggiamenti che stanno dietro i fatti e che maturano a partire dai fatti. L'atteggiamento certo si può capire un po' di più se è legato ad una esperienza personale. Faccio un caso.

Si faceva un ritiro al Liceo di Villa Moffa, di pomeriggio. Penso che ci fossi anche tu allora, studente.

Il predicatore aveva fatto tutto il suo discorso parlando contro gli ebrei, ma in una forma vergognosa. Ed eravamo negli anni '70, dopo il Concilio!

In cappella, i chierici si voltavano indietro a guardarmi, perché la cosa era sfacciatamente negativa. Usciti mi hanno detto: "Glielo diciamo che lei è ebreo?". Io ho risposto: "No, parlo io con lui".

Dopo il ritiro, ci siamo trovati in crocchio a parlare con il predicatore. L'ho ringraziato del ritiro e gli ho detto: "Padre, sono contento del ritiro, però ha avuto espressioni di cattiveria e di ostilità nei confronti del mondo ebraico". E gli ho ripreso alcune espressioni. Lui voleva farmi vedere la Bibbia, ma io gli ho detto: "Guardi che le sue interpretazioni mi pare che non

siano secondo la Bibbia".

Lui si è trovato a corto di argomenti. "Ma io li conosco gli ebrei, e lei li conosce?", quasi mi sfidò. "Un po'", risposi. E ripresi: "Vede, se conoscesse gli ebrei non potrebbe parlare così".

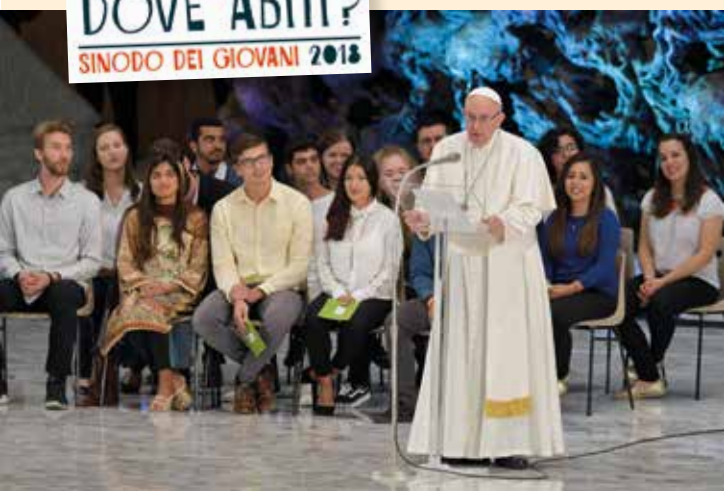
Tutti sorridevano e volevano intervenire. Poi ho continuato: "Padre, guardi che qualcuno pensa di conoscere gli ebrei. Probabilmente lei non li avrà mai conosciuti, perché se avesse avuto contatti personali con qualcuno, non avrebbe detto certe cose".

L'episodio dice che non è questione di rilevare o anche rimproverare aspetti negativi o anche antipatici nei confronti degli altri, ebrei in questo caso. Si tratta di educare un atteggiamento di ascolto, di rispetto, di apertura alla verità. Se avessi parlato come ebreo, immediatamente quel buon Padre avrebbe detto: "Hai capito? Dice questo perché è ebreo", e non sarebbe giovato a niente. È da far capire che il problema non è personale, né di categoria o di razza. Ciò che conta è la realtà, la verità, e solo nel suo rispetto ci può essere autentica convivenza, comunione, pace. •





Protagonisti della propria vita per un mondo nuovo



Ci sembra questa l'esperienza che la Chiesa vuole proporre ai giovani con il sinodo che si sta svolgendo a Roma. Li ha resi partecipi da tutto il mondo con i moderni mezzi della comunicazione per riflettere sulle tematiche reali che i giovani di oggi vivono. Una rappresentanza è presente nella assise dei Vescovi, che si sta impegnando ad ascoltare la loro voce per rispondere evangelicamente alla loro attesa di una vita più autentica e gioiosa.

Questo sinodo li ha resi protagonisti e li coinvolge ad esserlo prima di tutto della propria vita per poter in questo modo costruire un mondo nuovo, una umanità che partecipa della stupenda esperienza di essere creata per amore e per amare.

La vocazione e la missione dei giovani stanno a cuore di tutti perché sono il nostro futuro e sentiamo la responsabilità di accompagnarli, in modo leale e rispettoso, verso un protagonismo che costruisce sentieri di pace e di giustizia, di onestà e sviluppo integrale della persona, di coraggio di andare contro corrente.

Stare accanto ai giovani senza imporre scelte, stili di vita e comportamenti non è facile, ma entusiasmante se queste esigenze si trasformano in ascolto libero e in comprensione del nuovo apportatore di energie, a noi sconosciute o non condivise.

Ci sembra che oggi, con non mai, siamo chiamati ad

accogliere i giovani, tendere a elaborare i loro messaggi, anche virtuali, a stupirci delle bellezze che sono in loro soffocate spesso da un sistema di vita che li rifiuta o li esaspera nelle attese.

I nostri tempi hanno, forse inconsapevolmente, defraudato i giovani di alcuni punti di riferimento, quale la famiglia, hanno banalizzato le relazioni umane e con il creato, hanno reso il lavoro precario e poco realizzante delle diverse potenzialità, hanno soffocato la speranza con l'inquinamento corruttivo del sociale e della sessualità, hanno spento il coraggio di un mondo nuovo.

Il sinodo, ci auguriamo, è il grembo materno nel quale i giovani potranno rin vigorire, o far rinascere quel protagonismo che spinge a costruire la propria vita come un'opera d'arte, perché così uscita dalle mani del Creatore, unica e irripetibile. Una vita che, accolta in pienezza, può mediante l'azione dello Spirito Santo diventare una liturgia capace di essere aurora di un nuovo mondo, di una umanità che si ritrova nella sua vera identità e costruisce sensibilità e compassione, sguardi ed azioni che portano in ogni ambiente il profumo della carità e la gioia della speranza.

Abbiamo bisogno di aprire le finestre del nostro essere per far entrare l'entusiasmo dei giovani e, nell'accoglienza delle loro proposte, porci accanto ad essi per imparare il nuovo che la loro intelligenza ed il loro stile producono. Possono diventare i nostri maestri nella misura in cui partecipiamo con sapiente umiltà al loro sviluppo e li aiutiamo a discernere con discrezione e serietà di impegno.

Siamo chiamati anche noi adulti, con questo sinodo, ad una grande responsabilità che da un serio esame di coscienza sul nostro comportamento verso i giovani, ci fa ritrovare quelle vie più significative per costruire insieme una società a misura d'uomo, illuminata dalla novità di Cristo che si presenta in ogni epoca come Via, Verità e Vita. •

Carità forte nel Signore

Vedi, o caro figlio mio, di edificare nell'umiltà e di edificare e unire nella carità tutto ciò che fu diviso, tutto ciò che fu distrutto o disperso da uno spirito umano contrario allo spirito di pace e di dolcezza e di carità in Gesù Cristo Crocifisso.

Per l'unione e la carità, per la concordia e la pace dei miei figli in Gesù Cristo neanche un istante esiterei ad attraversare l'oceano e mille oceani, aiutandomi la grazia del Signore.

Quando ci sono buon spirito e la carità che è il precetto del Signore, tutto va avanti e tutti i figli sono contenti anche nelle privazioni e vivono felici!

La carità è la nota distintiva dei discepoli di Gesù Cristo. È umile e annega se stessa; si fa tutta a tutti; compatisce gli altrui difetti; è illuminata e prudente; gode del bene delle persone e desidera accertarsene essa, stessa; la carità ha grande stima di tutti i prossimi; interpreta le parole e le azioni altrui nel modo più favorevole, e ripone la sua felicità nel poter fare ogni bene agli altri.

Giotto: "San Francesco dona il mantello a un povero".
Basilica Superiore di Assisi



Educare il gusto

Don Marco Pozza

Mangiare e bere

Di tutti gli appellativi offerti al Cristo, uno spicca su tutti: per fantasia, per stizza, per gusto di verità. Lo dipinsero i farisei e gli scribi, suoi acerrimi avversari. Un giorno, quasi all'esaurimento delle cartucce rimaste in canna, presero spunto da alcuni bozzetti di vita del Rabbi per affibbiargli il più bello tra i soprannomi: «Ecco un mangione e un beone, un amico dei pubblicani e dei peccatori» (Le 7,34). Una dichiarazione d'onestà, prima ancora che di umana rivalità: sovente diede appuntamento attorno a un tavolo per fare

spazio al Cielo dentro le cose effimere della terra. Per appartarsi con gli scartati e far assaporare loro qualche anticipo di ciò che sarà: «Ecco, ho preparato il mio pranzo; i miei buoi e gli animali ingrassati sono già uccisi e tutto è pronto; venite alle nozze!» (Mt, 22,4). Il seguito, poi, non dipenderà da lui: deciderà di lasciar pendere e dipendere il suo invito dall'accettazione degli invitati. Qualcuno andrà, altri si scuseranno - i campi da arare, i padri da seppellire, i buoi ai quali far fare il rodaggio -, altri ancora si troveranno di punto in bianco seduti a tavola. Dai crocicchi ai salotti: per un Dio che fece della strada, battuta a piedi scalzi, il suo salotto.



Brunswick Monogrammist: *"La parabola del banchetto del re"* (1525/45).
Museo Nazionale di Varsavia



La sua festa

Nacque lì - giusto nel mezzo di fuochi, stoviglie e vitelli ammazzati - quel gusto tutto evangelico di parlare del cielo celebrando la terra, di assaporare la compagnia spezzando il pane, di cantare la Pasqua seduti ad arrostitire il pesce. Come agli inizi, come nei tempi della predicazione, come alla fine. Sempre lo stesso stile: «Ecco, sto alla porta e busso. Se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre, io verrò da lui, cenerò con lui ed egli con me» (Ap 3,20).

La novella da lui cantata - che fu vera e bella ma prima ancora buona da sentirsi raccontare - s'inzuppò così a lungo di gusti e di sapori, che un giorno il suo popolo proprio dal gusto lo giudicheranno fedele o infedele, affidabile o inaffidabile, gustoso o disgustoso: nessuna pretesa potranno vantare i suoi seguaci nei confronti altrui se prima non mostreranno un barlume di piacere nel mentre tessono la loro vita ordinaria nel mezzo del trambusto delle cose feriali.

Mangia e beve il maestro di Nazaret. Chi s'arrestò alla superficie, lo dichiarò mangione e beone. A chi sfondò la crosta di quel mangiare e bere, s'annunciò come il più intimo degli invitati immaginabili: mangiare è incontrarsi, bere è coinvolgersi, mangiare e bere è invitare tutto il corpo attorno a un tavolo. Cristo, Maestro del gusto, seduto a capotavola. Ci sono cose che si possono dire solo mentre si mangia: mangiare non è solo fame. E invitare occhi, naso, orecchie e bocca a spartirsi il gusto di quella Presenza. Di quel sogno così inaudito da mettere in piedi una festa per assaporarlo: che nessuna casa sia senza la festa del cuore.

Nei Vangeli non basta mangiare: il corpo ha bisogno di sorriso. Cristo lo sa: tant'è che, preferendo alla sicurezza del tempio e della sinagoga il rischio delle case e delle mense popolari, mise a repentaglio la sua vita perché il cibo non fosse *fast-food* ma rimanesse questione di dignità, di vicinanza, d'intimità. Al fuoco della sua presenza il cibo si cuoce lentamente: con verità, con bellezza, con

Palma il Giovane: "Le nozze di Cana"





bontà. Con gusto: il gusto di una presenza che sazia solo alla sua vista. Il gusto di Dio è la festa dei sensi: un anticipo di ciò che sarà.

Chi l'ha gustato, ha scoperto che l'uomo felice è colui che possiede ciò che gli piace, non ciò nel quale gli altri trovano il piacere. Che l'amicizia fa amare la vita ma l'amore la sorpassa, l'oltrepassa, viaggia oltre: dà gusto anche alla morte. Di costoro rimasero solo parole di poesia: «E meglio un giorno nei tuoi atri che mille nella mia casa» (Sai 84,11).

Chi non capì al volo, non per questo automaticamente scelse d'arrendersi. Di lei, donna di buon gusto da diventare Madonna di tutti i gusti, ci fecero una confidenza da batticuore: all'inizio non capì bene nemmeno lei. Mica s'arrese, però; scelse d'abitare il gusto del Mistero: «Sua madre custodiva tutte queste cose nel suo cuore» (Le 2,51). Il gusto è un vino che si abbina bene con i verbi impastati al tempo imperfetto, il tempo dei tempi lunghi: delle attese, delle titubanze, delle assenze. Custodiva: la gelosia degli amanti. Meditava: il segreto dei pittori. Gustava: il verbo di chi ha Dio dentro sé.

Un giorno mancherà il vino: «Non hanno vino» (Gv 2,3). E l'occhio della madre: s'accorge che a quella

festa manca il brio, la gaiezza, il gusto del far festa. Il vino. S'accorge e glielo dice a quel figlio che sembra distratto: senza gusto ogni festa diventa un dramma. Dall'acqua lui trarrà il vino più buono, parola di intenditori: avere gusto è saper un giorno dare gusto anche a ciò che gusto non ha. Fino a far diventare gustosa addirittura l'assenza di lui.

Nelle viglie c'è lei: se manca il vino, s'accorge. Nelle feste c'è lui: il disgusto dell'acqua in un battiballeno può diventare il gusto del vino. Sotto la croce ci sarà vigilia e festa: sangue, acqua e pane immolato. Il gusto dell'amore.

Gaetano Gandolfi: *"Madonna che allatta il Bambino"*





da sinistra: Giuseppe Maria Crispi: "Crocifissione"
Luca Giordano: "Crocifissione di San Pietro". Venezia, Galleria dell'Accademia
C.Maratti/B. Farjat: "Il martirio di Sant'Andrea"

Il Dio del buon gusto

Fu il Dio del buon gusto. Nacque qui il rompicapo da mal di testa per chi un giorno s'avventurerà nella sua sequela: essere uomini di buon gusto. Il disgusto, quando si mostrerà, varrà come scredito di un'appartenenza. La possibilità del vomito anche per Dio, l'uomo del buon gusto: «Conosco le tue opere: tu non sei né freddo né caldo. Magari tu fossi freddo o caldo! Ma poiché sei tiepido, non sei cioè né freddo né caldo, sto per vomitarti dalla mia bocca» (Ap 3,15-16). Il freddo è un gusto, il caldo pure: la tiepidezza è disgusto. Il corpo in assenza di gusto si rifiuta di funzionare: si blocca. Per sbloccarsi, vomita tutto. E riparte: Dio è un corpo che funziona.

Il gusto di oggi è influenzato dal gusto di ieri: il latte che nei primi tre mesi abbiamo succhiato dalle mammelle materne determina la predilezione per certi alimenti che da grandi si sceglierà come preferiti. O, al contrario, si rifiuterà come sgraditi: certi gusti saranno disgusti. Più odori che profumi. Il latte della mamma, poi, cambia gusto a seconda di quello che la mamma mangia: il bambino le sarà così grato per quei primi pasti che un giorno s'accorgerà di ricercare quel gusto in ciò che, da solo, sceglierà come cibo. E storia, di lassù come di quaggiù: il destino di ciascuno dipenderà dalle

mammelle che l'hanno allattato. Dai maestri che avrà scelto.

Tutta la Scrittura – oltre che di pesci e di pani – parla di latte. Di latte e di miele: c'è addirittura una terra dove scorreranno fiumi di latte e di miele. Una terra gustosa da abitare. Per troppo gusto – per aver reso quella terra un sogno – un giorno lui lo inchioderanno a testa in su. Qualche suo seguace lo seguirà poco dopo: a testa in giù. Poi graticole fumanti, ferri roventi, grinfie di leoni e fuochi disagevoli. Chi ha gusto rompe: ricorderà sempre che le cose senza gusto vanno aborrite, accantonate, divorziate. Parola di Pietro: «Sbarazzandovi di ogni cattiveria [...] desiderate il puro latte spirituale, perché con esso cresciate per la salvezza, se davvero avete gustato che il Signore è buono» (IPt 2,1-3).

Avere gusto è sinonimo d'avere stile. Essere gustosi è favorire lo sbocciare delle confidenze: quelle più appetitose. Anche Dio ha gusto: quando c'è è dolce, quando manca è amaro, quando insegna è aspro, quando corregge è salato, quando promette è saporito: «Io lo mangiai: fu per la mia bocca dolce come il miele» (Ez 3,3). Un Dio gustoso da mangiare: nessuno s'era spinto fin qui.

L'avrebbero ritenuto folle.

L'hanno ritenuto folle quand'è apparso. •

Il soldato e la bambina

di Michela e Daniela Ciacchio

Durante la guerra, un soldato stava andando in avanscoperta quando scorse un nemico, in perlostrazione anche lui.

Si nascose dietro una roccia e prese la mira, ma nel mirino... inquadrò una bambina che stava giocando. Osservò ad occhio nudo e rivede il nemico; pensò di essere stato abbagliato dal sole e riprese la mira. Ma ricomparve la bambina. "È sua figlia", disse una voce dietro di lui. Il soldato si girò e notò un angelo, "è sua figlia, devi scegliere: se spari, rimarrà orfana e soffrirà per tutta la vita; se non spari rischi di morire tu perché anche il tuo nemico ti sta puntando".

Il soldato si ricordò della sua unica bambina che lo aspettava a casa. Pensava a quanto avrebbe sofferto; capì che se avesse sparato, non se lo sarebbe perdonato per tutta la vita.

Accettò di affrontare il destino e, con le lacrime agli occhi, si preparò a morire. Ma il nemico, dall'altra parte, invece di sparare fece un cenno di saluto e se ne andò.

Il soldato, stupito, si voltò verso l'angelo che sorridendo gli disse: "Anche lui, nel suo mirino, ha visto tua figlia". •



"Il bambino e il soldato", l'opera di Banksy realizzata sul muro in Cisgiordania che divide gli ebrei dai palestinesi

SANT'ELIGIO

PROTETTORE DEGLI ORAFI

Sant'Eligio e, come recita un detto scherzoso: "Sant' Alò che prima morì e poi si ammalò". Questo detto viene usato per motteggiare i malati immaginari che muoiono per la paura di ammalarsi.

Ma perché Sant'Alò? Probabilmente da Saint Elois, perché egli nacque nel 588 in Francia, presso Limoges dove poi apprese, in maniera eccelsa, l'arte dell'oreficeria, tanto che sotto il regno di Clotario II (6°/7°sec. della dinastia merovingia) fu nominato monetiere della corona.

La tradizione racconta che alla morte del re Clotario, il successore Dagoberto I° gli avrebbe commissionato un trono e per eseguirlo gli fu dato molto oro. L'oro era talmente tanto che, anziché tenere per sé il metallo avanzato, non esitò a fonderlo in un secondo trono. Il monarca, colpito dalla sua perizia e rettitudine, lo nominò direttore della zecca e orafo di corte e successivamente ambasciatore.

Grande promotore dell'arte orafa, eseguì molte opere sacre anche per Notre Dame, Saint Denis, l'Abbazia di Chelles. Alla morte del sovrano scelse la vita religiosa. Consacrato vescovo nel 641 della Diocesi di Noyon (Belgio), si dedicò senza sosta alle opere di carità: conver-



Petrus Christus: "Sant'Egidio nella sua bottega".
Metropolitan Museum di New York

sione dei pagani germani, riscatto degli schiavi, fondazione di chiese, ospedali, monasteri, promosse il culto dei santi di cui rinvenne alcuni corpi e di cui realizzò i rispettivi reliquiari. Morì nel 660.

Venerato santo ebbe grande popolarità nel Medio Evo. Una leggenda narra che gli si presentò il diavolo vestito da donna: e lui, Eligio, rapido lo agguantò per il naso con le tenaglie. Questo colorito racconto è raffigurato in due cattedrali francesi (Angers e Le Mans) e nel Duomo di Milano, con la vetrata quattrocentesca di Niccolò da Varallo.

Nel bel quadro di Petrus Christus, pittore fiammingo (olio su tela 98x85) del 1449 ora conservato al Metropolitan Museum di New York, Eligio è raffigurato nella sua bottega, circondato dai suoi strumenti di lavoro tipici dell'epoca e da oggetti

di oreficeria sacra e di gioielli, così da offrire una visione degli interni delle antiche botteghe orafe.

Patrono dei numismatici, orafi, veterinari, maniscalchi (si racconta che avrebbe riattaccato la zampa ad un cavallo. Ancora oggi il 1° dicembre, in alcune località francesi e italiane, a ricordo dell'evento, si effettua la benedizione dei cavalli). A Roma, nel quartiere Regola, che si sviluppa intorno a una parte di via Giulia e che si estende da Piazza Campo dei Fiori a Piazza Farnese, luogo ricco di monumenti e ricordi d'arte, si trova la piccola via di S. Eligio, in fondo alla quale sorge, vera gemma del Rinascimento, la chiesa di S. Eligio degli Orefici.

Come narra a metà ottocento F. Gregorovius, famoso storico medievista tedesco nella sua "Storia della città di Roma nel Medioevo": *da lungo tempo esisteva a Roma la Corporazione degli Orefici e Argentieri...* Divenuta Università degli Orazi e Argentieri nel 1509, la Corporazione si stabilì nella casetta cinquecentesca (oggi ancora appartenente al Collegio degli Orefici) detta "Casa del cantone" per la sua posizione ad angolo della strada, e da dove promosse la costruzione della piccola chiesa dedicata al collega e patrono S. Eligio.

Nel giugno dello stesso anno, il pontefice Giulio II° della Rovere ne autorizzò la realizzazione attigua alla casetta.

Il progetto fu affidato a Raffaello Sanzio.



Autoritratto di Raffaello



È d'obbligo, adesso, soffermarci sulla figura di colui che abbiamo già visto essere il più grande pittore del Rinascimento.

Egli nacque a Urbino il venerdì santo del 6 aprile 1483 e morì il venerdì santo del 6 aprile 1520, a soli 37 anni e, in così poco tempo quali e quanti capolavori ci ha lasciato! Versatile, come tutti i grandi artisti del suo tempo, si dedicò a tutte le arti compresa l'architettura e non solo; infatti il papa Leone X, nel 1514, morto il Bramante, gli affidò la direzione della fabbrica di San Pietro e, inoltre, lo elesse a Prefetto delle antichità (1°sovrainendente ai beni culturali della storia) e fu in questo ultimo suo periodo che realizzò il progetto della chiesa di S. Eligio.

La sua tomba è al Pantheon, sormontata dalla Madonna del Sasso, scolpita dal suo allievo Lorenzetto, presenta nel fronte del sarcofago un bellissimo e struggente distico in latino scritto, dopo la sua morte, dall'amico carissimo Cardinale Pietro Bembo, finissimo letterato e umanista che così recita:

"Qui è quel Raffaello da cui fin che Visse, Madre Natura temette Di essere superata e quando morì Temette di morire con Lui"

Nel progetto la facciata è così come la vediamo; è a due ordini con un bellissimo portale d'ingresso, nel travertino originale del 1551 (nonostante i molti rifacimenti dovuti alla grande umidità a cui tutta la chiesa è stata soggetta) sormontato da un timpano triangolare e dell'iscrizione posta nella ricostruzione del 1620. L'edificio presenta all'interno una spazialità raccolta e armoniosa. La planimetria è a croce greca con abside sul fondo, cupola poggianti su un tamburo rotondo che insiste su quattro pilastri centrali e sormontata da un'elegante lanterna su cui si aprono otto finestre. Il pavimento, di metà ottocento, è composto di lastre di marmo bianco e bardiglio (marmo grigio e nero delle Alpi

Chiesa di Sant'Eligio: l'esterno, il ritmo regolare delle linee circolari dell'interno e l'abside affrescata da Matteo da Lecce e Taddeo Zuccari (catino)



apuarne) recuperate dalla chiesa di S. Paolo fuori le mura, distrutta dall'incendio del 1823.

Il progetto brilla dello spirito che sempre animò Raffaello architetto, come si evince da una sua lettera al papa Leone X: *"...all'occhio nostro piace la perfezione del circolo et vedesi che la natura non cerca quasi altra forma..."*

E il ritmo regolare e sereno risuona, come in tutte le sue opere, di architettura e pittura.

Sale di grado in grado il diapason delle voci dal basso dove, le interruzioni delle linee sono lente e soffocate, verso la cupola e diventa sonoro. Questo fluire di linee e di penombre negli angoli, crea un moto circolare che avvolge e riposa sul suo principio pittorico e architettonico che traduce il suo ideale di bellezza. La costruzione fu realizzata dal 1516 al 1583 dagli architetti Baldassarre Peruzzi e Aristotile da Sangallo.

Meravigliosi gli affreschi, quelli dell'abside sono i più antichi, risalenti intorno al 1575: La Madonna con Gesù e i santi Eligio, Stefano, Giovanni e Lorenzo è di Matteo da Lecce.

Taddeo Zuccari è l'autore degli affreschi: Dio Padre sorreggente il Cristo in croce, i Profeti, gli Apostoli, la Pentecoste. Sugli altari laterali, affreschi barocchi della prima metà del 1600, a sinistra un'adorazione dei pastori di Giovanni de Vecchi e a destra un'adorazione dei Magi di Francesco Romanelli detto il Raffaellino autore anche delle Sibille raffigurate sui pennacchi accanto ai due altari laterali.

Altri arredi sono: il monumento funerario di Giovanni Giardini di Forlì accademico e argentiere dei Palazzi Apostolici del 1722 e la lapide posta nel 1730 in memoria di Bernardino Passeri orafo, morto combattendo valorosamente contro i lanzichenecchi durante il terribile sacco di Roma del 1527.

Da notare il pregevole affresco che si trova sul prospetto esterno della "casa del cantone" raffigurante S. Eligio vescovo del XVIII secolo. •

Info: la chiesa è visitabile dal lunedì al venerdì dalle 10 alle tredici, citofonare al civico n. 7 tel. 06 868960

Matteo da Lecce: "La Madonna con Gesù e i santi Eligio, Stefano, Giovanni e Lorenzo"



Romano Guardini, maestro del Novecento

di Anna Maria Canopi

Cinquantanni fa - il 1° ottobre 1968 - concludeva a Monaco di Baviera la sua lunga e feconda giornata terrena il servo di Dio Romano Guardini. Nell'imminenza del Sinodo dei vescovi dedicato ai giovani, ritengo opportuno presentare questa figura che sul mondo giovanile ebbe un grande e benefico influsso negli anni tragici del nazismo, della Seconda guerra mondiale e del dopoguerra, con tutti i suoi fermenti innovativi in campo sociale ed ecclesiale.

Teologo rinomato, il suo modo di insegnare, per nulla cattedratico, faceva molta presa sui giovani, che gremivano le aule dove teneva le lezioni per mettersi in ascolto non di un professore, ma di un maestro di vita, anzi, oserei dire di un padre della Chiesa del XX secolo. Tale fu per me fin dagli anni della mia formazione monastica, grazie in particolare ai suoi scritti sulla Liturgia. Traccio dunque questo rapido profilo con un senso di profonda ammirazione e gratitudine e con la speranza di suscitare nei giovani di oggi il desiderio di conoscerlo, di stringere amicizia con lui e di attingere ai suoi scritti, tesori di sapienza spirituale.

Nato a Verona nel 1885, Guardini divenne tedesco per "adozione": era ancora in fasce, infatti, quando, per motivi di lavoro, la famiglia si trasferì a Magonza. In Germania fu educato e frequentò le scuole, da quelle primarie fino all'università. Da giovane, lentamente si allontanò dalla fede, ma per farvi poi ritorno in modo netto e totale. Aveva circa trent'anni e attraversava un momento di crisi, quando, discutendo con un amico, intuì che per uscire da quella penosa situazione «occorreva rifarsi alle parole: "Chi vuol conservare la sua anima la perderà, e chi inve-



ce la dona la salverà" (cfr. Mt 10,39). Racconta egli stesso: «Mi si era fatto a grado a grado chiaro che c'è una legge secondo cui l'uomo, quando "conserva la sua anima", cioè rimane in se stesso, perde la sua vera realtà. Se vuole giungere alla verità e, nella verità, al suo vero io, allora deve donarsi».

Ma donarsi a chi? A Guardini non bastò pensare di donare la propria vita a Dio in astratto, perché comprendeva bene il rischio: «Quando l'uomo vuol avere a che fare soltanto con Dio, dice "Dio" e intende se stesso». Ed ecco il momento della decisione: «Sentii dentro di me come se portassi nelle mie mani tutto, veramente tutto, il mio essere come su una bilancia in perfetto equilibrio. Posso farla pendere a destra o a sinistra. Posso dare la mia anima o tenerla. Io la feci pendere verso il dono». Fu un istante del tutto silenzioso, cui seguì una felicità tranquilla: la gioia di essere di Dio nella Chiesa come sacerdote, come uomo di Dio che celebra, vive e comunica i misteri del Cristo, *il Signore* della vita e della storia, secondo il titolo della sua opera forse più importante, certamente più nota. Già nel 1922 - quasi anticipando e preparando il Concilio Vaticano II - parlava di un necessario «risveglio della Chiesa nelle anime». E intendeva quel processo di "uscita" dall'individualismo verso la comunione, verso il mistero della comune appartenenza a Cristo, finché *l'io* si dilati nell'amore e non ci sia che un grande *noi*, «raggiunto in modo vivo: io e le persone a destra e a sinistra, il vecchio qui davanti a me, là la donna con l'ansia dipinta sul volto, in un grande, ammirevole amore pronto a partecipare alla vita altrui, a farla propria». •

Festa nella Comunità Capoverdiana

La solennità della Madonna del Rosario, al Centro capoverdiano di Via Sicilia in Roma, è una delle feste più sentite e partecipate. In questa ricorrenza il pensiero nostalgico dei nostri immigrati ritorna alla propria Isola dove ogni comunità celebra questa solennità con una ricca Liturgia ed una gioiosa partecipazione di popolo, come le feste “paesane” di tanti anni fa qui in Italia. Ricordi che riempiono il cuore di nostalgia, ma contemporaneamente elevano l'animo e richiamano all'unità di quei valori evangelici che ricevuti si sente il dovere di trasmettere alle generazioni future.

E così anche quest'anno domenica 7 ottobre, in Via Sicilia si è celebrata con grande solennità la festa della Madonna del Rosario. L'appuntamento era alle ore 16,30 in Chiesa per la recita del santo rosario, seguito dalla Celebrazione Eucaristica, presieduta dal cardinale di Capoverde, Sua Em. Orlindo Furtado e da molti altri sacerdoti, tra i quali anche orionini. Nell'omelia il cardinale ha messo l'accento soprattutto sulla fedeltà e l'integrità della famiglia oggi così frantumata, sull'attenzione e l'educazione dei figli che sono il nostro futuro, sottolineando anche che la fedeltà riguarda ogni singola persona che voglia vivere e trasmettere quei valori cristiani che rendono la società più a misura d'uomo. Ha espresso la gioia di poter celebrare questa Liturgia, tanto cara ai capoverdiani, affidando alla Madonna questa comunità e le necessità di ciascuno. Al termine della S. Messa Helena a nome della comunità ha ringraziato il Cardinale per la sua presenza, don Pierpaolo, quale responsabile degli immigrati per la diocesi di Roma, i sacerdoti che hanno presieduto la Liturgia, i rappresentanti dell'ambasciata capoverdiana, Antonella e con lei il Movimento Tra Noi, tutti coloro che hanno partecipato e tutti coloro che hanno contribuito a rendere questa Celebrazione una presenza viva di Chiesa e di unità. Don Pierpaolo, nel ringraziare ha incoraggiato questa comunità invitandola ad essere una presenza significativa nella città di Roma e una testimonianza gioiosa, come sanno fare i capoverdiani, della fede cristiana alla quale non si deve mai rinunciare.

Nel saluto Antonella ha sottolineato la presenza del Movimento invitando a vivere il carisma dell'accoglienza nel quotidiano e soprattutto in questo anno “la gioia del sentirsi amati”, tema formativo del nostro anno sociale; quindi ha ringraziato la comunità capoverdiana per questa testimonianza di solidarietà e di unità che sempre sa dimostrare.

Al termine della S. Messa, la solenne processione con la statua della Madonna tra le Vie adiacenti al Centro, ha concluso questa Celebrazione.

Infine nel salone, gustando i buoni prodotti capoverdiani, si è vissuto un momento di gioiosa fraternità. •

D.G.



VACANZE... RELAX... FRATERNITÀ... FORMAZIONE...

O IN DIRETTA DAL MOVIMENTO IN DIR



Per mixare tutto ciò, membri e simpatizzanti del Tra No, ci siamo ritrovati nella "Villa San Biagio" a Fano per una settimana di formazione che, dal 19 al 26 agosto, ci ha fatto riflettere sull'impegno di una vita coerente con la nostra Fede ed il nostro Carisma, scoprendo la bellezza della natura nell'armonia del creato.

Il ritrovarci giornalmente a lodare il Padre ed a celebrare l'Eucaristia, guidati dal nostro assistente spirituale don Attilio Riva, ci ha dato uno stimolo maggiore per sentirci una comunità accogliente dei valori dell'altro, creando relazioni di fiducia e trasmettendo speranza emancipativa. Ciò ha favorito lo scambio di esperienze, accrescendo il nostro coraggio e l'entusiasmo nell'annunciare il Vangelo, come risposta d'amore a Dio, con la testimonianza della nostra vita nell'impegno quotidiano di accogliere il sacrificio di Gesù che muore per la salvezza di tutti noi.

Per sviluppare il tema: "LA GIOIA DI SENTIRSI AMATI"

i relatori ci hanno introdotti nel mondo della Gioia, dell'Amore, della Morte e del Tempo.

La visione del film "Collateral Beauty" dove Amore, Tempo e Morte si intrecciano, ci ha presentato un protagonista alla ricerca di se stesso per dare un senso alla propria vita, dopo aver subito una grave perdita. Non ha più alcun interesse per la vita che conduceva finché inizia a comprendere che anche il dolore più grande può rivelare momenti significativi e quindi la necessità di accogliere la bellezza della vita nonostante le tragedie.

Don Pietro Sacchi, con il mito di Orfeo ed Euridice, ci ha presentato la storia di due sposi che cercano di superare il confine tra la vita e la morte. Un inno

all'amore che non si arrende mai e non conosce ostacoli, all'amore eterno che dura per sempre, anche dopo la morte, agli inferi dove Orfeo può voltarsi a guardare la sua Euridice senza più perderla.

La storia che inizialmente sembrava cantare il trionfo dell'amore e della gioia sulla morte, in realtà finisce con il trionfo della morte sull'amore e sulla gioia.

Gioia che nelle "Nozze di Cana" si identifica con la straordinaria abbondanza e pregevole qualità del vino donato dallo sposo; il vino rappresenta l'amore degli sposi ed è un elemento indispensabile nelle nozze perché esprime la vitalità e l'ebbrezza del rapporto. Si è di fronte ad un matrimonio in cui manca il vino, quindi manca la gioia. In questo banchetto nuziale Cristo è lo sposo che offre il Suo vino, simbolo dell'amore sponsale e del dialogo d'amore tra Lui ed il Suo popolo; se nella nostra vita manca il vino, manca la gioia ed andiamo incontro all'amarezza ed all'insoddisfazione.

Prendendo lo spunto dai Vangeli di Lc (1,26-38) - Lc (2,1-14) - Mt (25,14-15.19-21) e Gv (15,9-17) don Attilio ha trattato il tema: "Attraverso il Vangelo, Dio ci chiama ad aprirci alla gioia".

Entrando da Maria l'angelo Gabriele disse: "Rallegrati, piena di Grazia: il Signore è con te". Vuol dire apriti alla gioia come una porta si apre al sole; Dio si avvicina e ti stringe in un abbraccio, viene e porta una promessa di felicità. Quindi calore, allegria che non devono distrarci dall'essere attenti custodi di questa gioia e come i pastori, nella santa notte, dobbiamo essere disponibili, aperti alla novità e con un cuore pronto a stupirsi per l'opportunità di un incontro. Con la

certezza di essere amati dal Signore, che non è un padrone da temere poiché ci considera amici al punto di morire per noi, il timore diventa una forma di gioia che dà un senso alla nostra vita. La gioia è l'autentico stato d'animo del cristiano e poggia sulla consapevolezza di essere amati ancora prima che amare. L'amore vero è un dono libero, un dono di sé all'altro, non conosce l'egoismo e bisogna costruirlo con un cammino che non finisce mai. Con la parola Amore si può intendere un'ampia varietà di sentimenti ed atteggiamenti di cui ha parlato Samuel Intrigilla. Emotività, sensibilità, entusiasmo, incertezza, istintività, gioia, tenerezza, coinvolgono la persona in tutte le dimensioni (biologica, psico-affettiva, trascendente). Nella vita di coppia è importante la partecipazione all'essere dell'altro, ossia la capacità di mettere in comune tutti gli aspetti della vita, mantenendo sempre la propria identità ed accettandosi con pregi e difetti. Gli sposi che celebrano il sacramento del matrimonio promettono di amarsi come Cristo ama la Chiesa, sua sposa.

"Sweet November", film drammatico sentimentale ci ha fatto riflettere sull'uso del tempo che abbiamo nella vita. Per il protagonista il tempo è denaro, per la protagonista il tempo è vita; lei non ha tempo perché ammalata di cancro.

La malattia, in questo caso, induce a scegliere i valori per cui si vuole vivere e lottare fino alla morte.

Secondo il senso profondo della logica cristiana, Antonio Catarinella ci ha ricordato che bisogna distinguere la morte del corpo da quella dello spirito. Gesù dice "Io sono la Risurrezione e la vita, chi crede in me anche se è morto vivrà e chiunque vive e crede in me non mo-

IN DIRETTA DAL MOVIMENTO IN DIRETTA DAL MOVIMENTO



rivà in eterno". Con questa certezza siamo chiamati a prepararci al momento del passaggio alla vita eterna, vivendo il nostro tempo con il ricordo (non il rimpianto) del passato e lo sguardo proteso verso il futuro.

Ed in che modo viviamo il nostro tempo? Cos'è il tempo? La presidente Stefania Rossi, lo ha presentato secondo la scienza, la filosofia e la religione. Comunque il tempo è uno degli elementi in cui è immerso l'uomo e che lo stesso uomo può gestire; è una dimensione vincolante all'interno della quale possiamo muoverci con relativa libertà. Non dobbiamo dimenticare che "il tempo" è un dono d'amore e va vissuto nella gioia. Nell'incontro conclusivo, con una breve ed approfondita sintesi, la presidente onoraria Antonella Simonetta ha coordinato magistralmente le tematiche trattate, evidenziando alcuni aspetti da approfondire nei prossimi incontri di formazione. Nel successivo dibattito si è parlato delle problematiche giovanili ed è emerso che una generazione da sola non va da nessuna parte, per cui bisogna trasmettere alle generazioni future valori trasformabili. È necessario ascoltare e comunicare con tenerezza perché la buona comunicazione facilita le relazioni.

Un pomeriggio di questa bellissima settimana lo abbiamo trascorso con le "Piccole suore missionarie della carità" che esercitano il loro apostolato con ragazze portatrici di disabilità, abbracciando ogni sofferenza e riscoprendo la bellezza e la dignità delle persone o meglio delle "nostre perle" come amava chiamarle Don Orione. Portiamo nel cuore gli abbracci, i sorrisi e le sofferenze di queste "perle"... •

Antonella & Rocco

In preparazione al Sinodo I giovani incontrano il Papa

*L'esperienza dei partecipanti.
Un giorno potremo dire ai nostri figli:*

IO C'ERO

È questa la frase che ha concluso ma non chiusa l'esperienza di alcuni ragazzi della nostra Diocesi a Roma. I ragazzi della parrocchia San Mauro di Lavello e della parrocchia Santa Maria delle Grazie di Barile l'11 e il 12 agosto 2018 erano lì in mezzo a tantissimi altri giovani per dire a papa Francesco: anche noi siamo qui per "camminare insieme" verso un futuro nuovo e più giovane della nostra Chiesa.

Già qualche giorno prima noi ragazzi siamo arrivati a Roma e siamo stati aiutati a vivere in pieno questo evento dai responsabili del Movimento "Tra Noi - Giovani" fondato da Don Orione. Abbiamo vissuto un bellissimo tempo di preparazione, prima di tutto sulle orme di Maria, pellegrinando tra le chiese a lei dedicate e facendoci comprendere il suo "SI" incondizionato e senza nessun timore a tutto ciò che Dio Padre le chiedeva, quello stesso SI' a cui tutti noi siamo chiamati a vivere se davvero qualcosa vogliamo cambiare; e poi pellegrinando sulle orme di San Paolo visitando non solo i luoghi a lui dedicati ma facendoci respirare la grande forza di quest'uomo che ha abbandonato le sue pseudo certezze per vivere in pieno la vera fede in Cristo risorto.

Che bello poi l'incontro con don Attilio Riva, che ricordiamo con tanto affetto, il quale ci ha aiutati, attraverso riflessioni domande e discussioni, a comprendere il vero significato del pre-Sinodo. È stato davvero un momento importante perché ognuno di noi ha avuto modo di potersi guardare dentro e capire veramente che cosa eravamo venuti a fare. Abbiamo compreso che anche noi dalle nostre piccole realtà parrocchiali sentivamo il bisogno di gridare a tutti come vogliamo che sia la nostra Chiesa, scoprire e vivere la nostra missione, il nostro ruolo all'interno di essa, capire che non è solo cosa fa la Chiesa per me, ma cosa faccio io per la mia Chiesa.

Sono uscite fuori dalle nostre discussioni i vari malcontenti di come ci sentiamo poco inclusi e poco informati in una Chiesa fatta di persone il cui motto è: "si è sempre fatto così". Ma noi questo "si è sempre fatto così" lo vogliamo cambiare, noi tutti abbiamo desiderio di costruire una nuova CHIESA senza dimenticare il passato. Finalmente arriva il tanto atteso incontro con il Papa. Che emozione, ci è passato proprio accanto, e qualcuno di noi ha detto: mi ha guardato, mi ha salutato, incredibile come può un adulto già avanti con gli anni dare a noi ragazzi del 2018 (dai 14 ai 17 anni) tanta gioia ed emozione. Poi sono arrivate le sue parole diritte al cuore di ognuno di noi, il silenzio che regnava era incredibile, tutti attenti a ciò che ci stava dicendo, ebbene non ha deluso



le nostre aspettative, ci ha detto di non avere paura, di rischiare di sognare e andare avanti, di cercare nella nostra vita di fede "maestri buoni" e capaci di poterci aiutare, di rischiare tutto sull'amore quello vero, sincero, coraggioso e senza scappatoie. Ci ha detto a chiare lettere che non sempre i nostri "perché" hanno una risposta e in questo tempo di "perché" ce ne sono davvero tanti ma, se abbiamo la forza di guardare a Cristo e a Maria, forse non avremo le risposte a tutti i perché, ma nel nostro cuore la pace e la forza per andare avanti la troveremo. Ci ha detto di essere pellegrini e questo lo abbiamo sperimentato nei giorni che hanno preceduto l'incontro ma soprattutto la notte dopo l'incontro. Infatti ci siamo messi in cammino come cercatori, come bisognosi di ritrovarci in tutto ciò che il Papa poche ore prima ci aveva detto, abbiamo girato le chiese aperte di Roma dove abbiamo visto tanti nostri coetanei che si confessavano e pregavano.

Noi non saremo presenti fisicamente al Sinodo di Ottobre, ma così come ci hanno insegnato tutte le persone che hanno permesso quest'esperienza, i nostri Don, i responsabili del Movimento TraNoi e lo stesso Papa, saremo lì a Roma con la nostra preghiera, e saremo presenti nelle nostre realtà parrocchiali con l'impegno che ci siamo presi, quello cioè di volere cambiare la nostra Chiesa con l'aiuto degli adulti, perché Giovanni è corso sì avanti ed è arrivato per prima nel sepolcro ma si è fermato per far entrare prima Pietro e noi questo non lo dimentichiamo ma lo vogliamo vivere, insieme a tutti, nelle nostre parrocchie. (Rosa) •

PAOLO VI SANTO!



Mercoledì, 5 giugno 1974. Papa Paolo VI incontra la IAG Associazione Internazionale di collaboratrici familiari delle quali è membro fondatore il Tra Noi

dal **BRASILE**

Cotia



Il gruppo di Cotia in un incontro di preghiera



Un raduno di ospiti e collaboratori per onorare la Madonna Aparecida, sotto la guida di Padre Umberto

Presidente Prudente



da **ARAGUAINA**

Giovani Orionini del Brasile



Il 23 settembre 2018 con grande allegria abbiamo accolto i giovani orionini provenienti da Ananindeua nel Paraná Palmas Tocantinópolis e Araguaína. Più di 150 giovani hanno partecipato a ERJO (incontro regionale dei giovani orionini) e sono venuti in visita alla Casa Tra Noi. Con loro abbiamo parlato del nostro carisma e della spiritualità dell'accoglienza. Eliane

Un mondo di auguri!!!



Elisa e Marco sposi,
13 ottobre 2018

VASO ALLA FONTE

È amare
traboccare
come vaso alla fonte.

Amo se dono ogni istante
tutto di me
senza lasciarmi sottrarre
una sola stilla di sangue.

Voglio moltiplicarmi
dal nulla che sono
in mille prodigi di vita.

Marco Ardu